

## "COME PRIMA , PIU' DI PRIMA..."

Non sfuggirà a molti che il titolo è l'incipit della famosa canzone di Domenico Modugno del 1958.

Il testo lascia facilmente immaginare che tratti di una struggente promessa d'amore, di un anelito romantico nel riconquistare l'amata. Prendo questo spunto per affrontare il tema del post coronavirus, di quando cioè su larga scala si potrà ritornare alla vita precedente la pandemia.

Nel cercare di intuire il famoso giorno della piena liberazione dal nemico invisibile, abitualmente si sente dire: "Così potremo ritornare a vivere come prima!". Oltre al riguadagnare salute, piena libertà di spostamento e la ripresa delle attività lavorative, commerciali, è ovvio che ciascuno nell'espressione identifichi dei parametri personali di vita buona. Sono le pagine a noi più care, cariche di nostalgia, che di questi tempi continuiamo a coccolare, girandole e rigirandole con molta cura. Sono un po' ingiallite, ma non ce la sentiamo di abbandonarle.

Nell'attuale emergenza prorompono grandi spunti di solidarietà, il valore dell'essere uniti ed il sentirsi su una stessa barca. Assistiamo ad ammirevoli raccolte di fondi, nuovo vigore al volontariato e tanti aiuti dal "vicino della porta accanto". Non si è mai visto circolare così tanto il "Tricolore", nemmeno in un fortunato torneo di mondiali di calcio. Prima eravamo di certo più chiusi, un po' individualisti, sempre pronti a puntare il dito sugli altri che avrebbero dovuto o potuto aiutare, mentre ci risultava comodo stare alla finestra a guardare. Adesso, invece, ci si sente chiamati di persona e con impeto di cuore cerchiamo di rispondere.

Gli anziani sembravano gli scarti della società, qualcuno di cui non valeva la pena parlare, se non per accaparrarsi qualche voto o abbassarne la pensione. Ci siamo accorti di quanto ci manchino, vedendo il flagello di morte che li ha colpiti.

E' sorta una rinnovata stima per alcune professioni, di cui abbiamo dato per scontato l'operare. Prima le abbiamo sottostimate, aprendo immense voragini di precarietà e offrendo degli stipendi davvero inadeguati, se non ingiusti. Da una parte lo Stato, dall'altra le Regioni, hanno spesso preso in mano le forbici per "alleggerire" le spese, dimenticandosi che si stava giocando sulla salute e sulla sicurezza pubblica. Nel capitolo sanità, poi, abbiamo assistito negli anni a uno stillicidio di mala gestione dei beni e di grandi ruberie. Di tutto questo, chi ci ne ha fatto le spese sono gli operatori del settore e i privati cittadini, bisognosi di cura.

Il coronavirus, così come poche altre realtà su questa terra, è riuscito ad azzerare le differenze sociali, ad abbattere i muri dei confini e gli ostacoli delle dogane. Ha ridato a molti la voglia di cantare da un balcone e di sorridere al vicino, di spendere tempo per la spesa degli altri e di preoccuparsi per la loro salute. Ci siamo accorti di più di quante persone sole ci siano nella nostra amata Italia. Attraverso i social si sono inventati gruppi musicali, cori, meeting per feste, discussioni e preghiere.

Anche la natura sembra purificata: meno invasa, più pulita, non teme a mostrare una fila di paperelle che girano per zone abitate, cinghiali in città, pesci lungo i canali di Venezia.

Tanti di noi erano abituati a passare in casa poco più delle ore notturne. Adesso, nel bene e nel male, le pareti domestiche e la stretta rete familiare sono diventate il solo mondo disponibile, quello sicuro. Siamo addolorati per non poter piangere i nostri morti insieme agli altri, per la mancanza di riti funebri pubblici e del tempo del lutto, dell'affetto del cordoglio. Ci eravamo illusi che fossero tutte cose privatissime: adesso che ne siamo stati derubati da un fantomatico virus, iniziamo forse a comprenderne l'alto valore.

In molti è aumentata la nostalgia delle chiese aperte, delle celebrazioni liturgiche e dell'accesso ai sacramenti. Per fortuna che la tecnologia ci viene incontro, ma certamente non è la stessa cosa... Noi abbiamo un corpo; anzi, noi siamo il nostro corpo: uno spirito incarnato e un corpo spirituale. Sentiamo necessario il poter sperimentare, con tutto noi stessi, la comunione con Dio e con il prossimo.

Probabilmente, prima avevamo ingabbiato Dio in riti, arredi, preghiere, effigi, mura. Adesso, possiamo sfruttare l'occasione di ritrovarlo nell'essere umano, sua più alta immagine e somiglianza, dimora scelta per incarnarsi. Chissà, che si riesca a capire come non sia possibile separare l'Eucarestia dalla Lavanda dei piedi, la lode al Signore e la carità al fratello. Quest'anno non potremo vedere processioni dietro alla statua del Gesù morto o partecipare solennemente alla Via crucis per i nostri borghi. Non potremo scambiarci un segno di pace e cantare coralmente l'alleluia pasquale. Eppure, abbiamo davanti agli occhi la "processione" di medici, infermieri, operatori sanitari in genere, forze dell'ordine, addetti dei supermercati e tanti altri, che ostendono il Cristo senza respiro, agonizzante, bisognoso di sentirsi confortato dai panni delle "Veroniche" del nostro tempo. Che ne dite? Non potremmo purificare i nostri occhi, per vedere davvero Cristo sofferente, morto e finalmente risorto.

Non dobbiamo, quindi, limitarci semplicemente a sospirare: "Vorremmo tornare come prima...".

Osiamo, invece, cantare: "Vorremmo essere più di prima!".

Buona Pasqua.

don Giorgio Comini